

Terremoto politico



L'universo che da decenni ruota intorno a Andreotti. Gli incontri di prima mattina, con l'ospite seduto sul bidet le partite con Mauro Leone, il premio Fiuggi con Ciarrapico. Un film con Sordi, vacanze nei conventi, libri e discoteche

Ascesa e caduta della gens Giulia

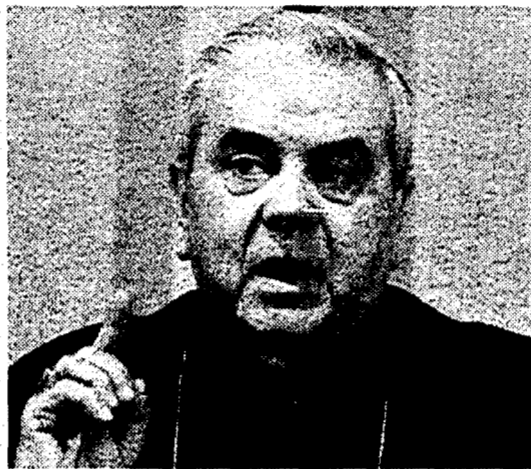
Addio, piccolo mondo andreottiano. L'avviso di garanzia a re Giulio è un colpo anche per quell'universo politico-umano che da decenni ruota intorno all'ex presidente del Consiglio. Gli incontri di prima mattina, con l'ospite seduto sul bidet; le partite con Mauro Leone; il «premio Fiuggi» con Ciarrapico; la partecipazione ad un film di Sordi; i libri presentati in discoteca, le vacanze nei conventi...

STEPANO DI MICHELE

ROMA. Era, il bidet, il posto più ambito. Insieme, ovviamente, alla tazza del gabinetto. E chi arrivava prima si sistemava: un giorno Sua Eccellenza monsignor Firenze Angellini, ora cardinale, detto confidenzialmente «Sua Sanità» perché di ospedali e malati si occupa per conto del Vaticano; un altro Paolo Cirino Pomicino, allora in piena ascesa e che oggi col capo condivide analoghi patimenti. O magari don Salvatore D'Angelo, prete andreottiano e fondatore di una «Città dei Ragazzi» nel cui consiglio di amministrazione, per statuto, siede un membro della famiglia Andreotti. Ma, vista l'ora mattutina, si poteva anche prendere, perché no?, un «cappuccino»: questo accadeva quando il primo ad arrivare al bidet era Luigi Cappugi, consigliere economico di Giulio insieme al defunto Franco Piga. La tazza del cesso, coperta da un cuscino ricamato, era destinata, quando si presentava, ad Emilio Frattalari, decano della stampa parlamentare. «Entra, siediti sul trono», invitava il proprietario del bagno.



Chissà se ora alcuni di loro si faranno prendere dalla sindrome che ha circondato, nei mesi scorsi, tanti ex amici di Craxi. Ricordate? «Bettino? Non lo conosco». «Non ci parlo da dieci anni». «Mal visto in vita mia». «Non sapevo neanche che fosse segretario del Psi...». Difficile, però. Comunque vale la pena dare un'occhiata alla gens Giulia, a quell'universo umano, affaristico e politico che ha sempre ruotato intorno all'uomo ora colpito dai sospetti dei giudici di Palermo: politici e boiardi di Stato, generali ed imprenditori, attrici e comici, giornalisti e monsignori, mendicanti e monache, democristiani e qualche comunista... Per vederlo riunito tutti insieme, forse bisogna trovarsi, esattamente dieci anni fa, al cinema Adriano, dove il 19 aprile dell'83 Andreotti festeggiò i suoi quarant'anni di vita politica. «C'era di tutto», ha ricordato nel suo *Andreotti visto da vicino* Massimo Franco: da Streher a Vima Lisi, da Gina Lollobrigida ad Alberto Sordi, l'ambasciatore sovietico e una nuvola nero-viola di prelati. Pure Ciccolina, si era intrupata lì dentro, infilata dentro uno stretto abito color carne. «Non sarà mica nuda?», chiedeva preoccupato in giro Flaminio Piccoli. Intanto la banda musicale di Fiuggi suonava *Addio, mia bella cotta*. Cominciamo con i barboni? E perché no? Ad Andreotti fanno la posta da anni, davanti alle chiese dove si reca a messa ogni mattina. Anche l'altro giorno, nonostante l'avviso di garanzia. «Giulio, daccе qualcosa pe' magna», invocano davanti a San Giovanni del Fiorentino. E lui allunga un diecimila a testa, mormorando: «Ciao, ciao...». Lì dentro, c'è Mario Cangianni, un monsignore che assiste Giulio e i gatti di Roma, famoso per celebrare una messa annuale in difesa degli animali. Uno per niente convinto delle accuse che arrivano dalla Sicilia. Come non è convinto il cardinale Angelini, ispiratore della conversione di Renato Guttuso, che anzi rilancia: «Il rinnovamento



Giuseppe Ciarrapico, sopra il card. Angelini, accanto Giulio Andreotti

Roma, Andreotti non ha perso d'occhio nemmeno quelli della Lazio, che nell'86 viene acquistata dall'immobiliarista Renato Bocchi, un altro del giro. Un suo uomo è da sempre considerato Franco Nobili, ex presidente della Cogefar innalzato ai fasti del vertice dell'Iri. Anche a sinistra Andreotti ha sempre avuto molti amici. Notissima, ad esempio, l'am-

chiamato in causa), si sentì chiedere con insistenza, dall'allora ambasciatore sovietico Nikolaj Lunkov: «Perché il Pci attacca Andreotti?». E dal tono che capiva che dalle parti del Cremlino non gradivano. Da *Domenica In a Biberon*, Andreotti se può piazzarsi davanti alle telecamere non si tira mai indietro. Anche il pomeriggio del giorno che ha ricevuto l'avviso di garanzia, era reduce da una trasmissione televisiva. *A Più sani, più belli*, condotto da Rosanna Lambertucci, soprannominata «Lady Giulia» per la vicinanza ad Andreotti, è andato a spiegare i benefici del massaggio shiat-su. E per il suo amico Alberto Sordi ha addirittura fatto una partecina, qualche anno fa, nel film *Il tassinaro*.

Ma, a parte le più strampalanti trasmissioni televisive o comparsate in concorsi di vario genere (compreso quello per il miglior gelato, con Andreotti alle prese con una coppa di proporzioni mostruose), il leader democristiano non ha fatto mai gran vita mondana. «È persona discreta e riservata», conferma l'ex sindaco di Roma, Nicola Signorello, piazzato al vertice del Credito sportivo proprio da Giulio. Oltre alle partite a gin-rummy, un'altra passione di Andreotti sono le corse di cavalli. Cavalli che lui rimira presso la scuderia *White Star* del suo amico Luciano Gaucci, quando non riesce ad andare a seguire qualche corsa a Tor di Valle. Un mesetto fa ha fatto un'improvvisa sortita in una discoteca, per presentare il suo ultimo libro. Ma non è stato un gran successo... E allora meglio stare a casa, magari con uno dei gialli Mondadori che non mancano mai sul suo comodino.

Chissà ora se sarà più così. Difficile. Forse quell'avviso di garanzia ha affondato anche tutto il piccolo mondo andreottiano. Sarà come per Craxi? «Andreotti? No, non lo vedo da anni». «Io non sono mai stato democristiano». «L'ho incontrato per caso». «Da tempo non ci frequentavamo».

Washington segue con distacco l'eclisse del «suo uomo a Roma»

Agli americani sembra di rivedere il «Padrino»

Con curiosità e senza patemi, gli Usa assistono al crollo del sistema partitico italiano ed alle disavventure giudiziarie di quello che, fino a ieri, consideravano il proprio uomo di fiducia: Giulio Andreotti. Finita la guerra fredda, l'Italia non è più, agli occhi dell'America, un bastione di frontiera, ma solo un paese la cui politica bizantina pare sull'orlo della catastrofe. Un brutto colpo per gli antichi vassalli.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Fino a qualche anno fa le Amministrazioni americane avrebbero potuto tranquillamente ripetersi, parlando di Giulio Andreotti, quel che Franklin Delano Roosevelt disse, a suo tempo, di Rafael Leonidas Trujillo: «Certo che è un son of a bitch (figlio di cagna). Ma è anche il nostro figlio di cagna». Per numerosi lustri infatti - senza voler comparare la sua straordinaria longevità politica al sanguinario regno del dittatore dominicano - Andreotti ha rappresentato la più solida garanzia di continuità e il più affidabile tra i non molti bandoli che fuoruscivano dal bizantino groviglio della politica italiana. L'unico vero e costante punto di riferimento, insomma, per gli uomini del Dipartimento di Stato.

Oggi l'America assiste alle disavventure giudiziarie del suo «uomo a Roma» con riluttanza curiosa, più attenta forse ai richiami più ideologici della vicenda che alle sue immediate conseguenze politiche. Tanto che qualcuno ha in questi giorni scoperto, con un allegro eureka, come in realtà il legame mafia-Andreotti fosse già stato rimarcato dal più scassato ed approssimativo - il numero tre - dei film della serie «Il padrino» di Francis Coppola. Era accaduto sullo sfondo d'una Roma improbabile, ancor più infida e corrotta di quanto sia l'originale, allorché uno dei protagonisti, nell'assassinare un ministro, aveva pronunciato una frase che, inequivocabile per lo spettatore italiano, era calata come un insondabile mistero sulle platee americane: «Il potere - aveva detto il killer - logora chi non ce l'ha».

È un curioso paradosso quello che vivono oggi le relazioni Italia-Usa. Mesi fa, il corrispondente da Roma del *New York Times*, Alan Cowell, aveva inviato il suo primo servizio sulle accuse di «mafiosità» che, a ridosso dell'omicidio di Salvo Lima, sempre più pericolosamente pendevano sul capo di Andreotti. E lo aveva fatto - come il più delle volte capita ai corrispondenti esteri - semplicemente riprendendo e

Ogni lunedì con l'Unità quattro pagine di

Ateneo stracolmo a Milano per ascoltare Ayala, Caponnetto e Colombo Di Pietro conquista la Statale «Venite presto a darci una mano»

«Indovinate un po': chi scoraggiava l'uso dei pentiti in nome di uno pseudogantismo?». Giuseppe Ayala parla davanti alla folla di studenti riuniti alla Statale di Milano e polemizza in modo trasparente con Andreotti. Gli fa eco Antonino Caponnetto quando accenna ai «nuovi paladini dell'antimafia». Accanto a loro, applauditissimi i magistrati di Mani Pulite Di Pietro e Colombo

SOFIA BASSO

MILANO. E' l'applauditissimo Gherardo Colombo del pool di Mani pulite il primo a entrare nell'Aula magna della Statale di Milano straboccante di studenti. Non meno caloroso è riservato a Giuseppe Ayala, pubblico ministero al maxiprocesso, e a Antonino Caponnetto, fondatore del pool antimafia a Palermo, che entra alzando le dita in segno di vittoria. E poi, non previsto, arriva lui, l'uomo simbolo della lotta alla corruzione, Antonio Di Pietro: gli studenti si alzano in piedi per inneggiare il suo nome. Si siede accanto ai relatori: «Non interverrà - dice l'unico volta che ho parlato è scoppiato il finimondo». Il magistrato si riferisce all'incontro nella caserma di Bergamo con gli alibi ufficiali nel corso del quale auspicò una soluzione politica per uscire da Tangentopoli. E alla platea osannante della Facoltà dove ha preso la laurea. Di Pietro regala solo qualche battuta: «Sono venuto a

che i due pool antimafia hanno cominciato a chiedere una legge che proteggesse i collaboratori della giustizia e ne definisse gli effetti penali - denuncia il neoparlamentare. E' arrivata solo nel '91, e non starò a ricordare quante morti si sono avute in questi 7 anni». E immane arriva la frecciata a Giulio Andreotti, indiretta ma inequivocabile: «A frenare ci fu un Iper o pseudo gantismo. Una teoria di soggetti per scoraggiare il pentitismo: poi si è scoperto che loro stessi avevano molto da temere. A voi indovinare i nomi». Successivi bersagli di Ayala sono Corrado Carnevale e i tentativi di colpi di spugna: «Per fortuna è finito il monopolio della prima sezione della Cassazione che ha dato vita a certi annullamenti ai quali non crederci nemmeno sotto tortura. Si è aperta una stagione di collaborazione - dice suscitando nuovi applausi - ma dobbiamo essere molto vigili: che nessuno si azzardi a fermare queste indagini». La parola passa infine a Antonino Caponnetto, commosso da quello che definisce il «meraviglioso spettacolo» dato dal calore e dal sostegno degli studenti della Statale, che dopo aver aspettato per più di un'ora l'apertura dei cancelli, hanno ascoltato in perfetto silenzio gli interventi. Il fondatore del pool antimafia ricorda due casi di pentitismo finiti tra-



La Statale gremita di studenti durante il dibattito con Ayala, Caponnetto, Colombo

Rivoluzione Morale. DOMENICA 4 APRILE. Un supplemento de l'Unità. Se avessero ascoltato Berlinguer. Interviste e analisi di: Achille Occhetto, Leopoldo Elia, Giuseppe Tamburrano. E una storia dei misteri d'Italia.